

Spespe ultura



Sotto: incidenti nel centro di Roma nel 1977. A fianco la «gabbia» degli imputati durante il processo Moro. Dopo gli interventi di Gianfranco Pasquino e Umberto Curi pubblichiamo un articolo di Luigi Cancrini sul tema dell'uscita dall'emergenza

1. IL PROBLEMA.

Provo un tremendo sentimento di impotenza di fronte ad un dibattito come quello sui pentiti. Avverto, nei discorsi di molti, lo sforzo di conciliare il rispetto per l'uomo che ha sbagliato con le esigenze di una società che deve comunque difendersi.

Mi chiedo se le difficoltà di conseguire lo scopo non dipendano, almeno in parte, dalla inadeguatezza degli strumenti oggi disponibili o se si ha a che fare, qui, con un limite proprio dell'uomo e dell'organizzazione sociale: nel senso della osservazione di Freud a proposito della subordinazione inevitabile nel momento del contrasto degli interessi del singolo a quelli del gruppo.

Ritorno, senza aver risolto un dubbio di fondo, a considerazioni probabilmente troppo semplici che potrebbero essere utili, tuttavia, ad eliminare alcuni equivoci.

2. POLITICI E COMUNI.

È giusto, intanto, parlare di «pentiti» come se si trattasse di una categoria speciale di detenuti?

Da che mondo è mondo, certo, gli apparati giudiziari e di polizia non hanno potuto evitare di rispondere con qualche aiuto concreto ai «pentiti» che li aiutavano a far luce sulle attività di gruppi organizzati di delinquenti o di sovversivi, discriminando colui il quale, avendo agito da solo, non è in grado di aiutare le indagini di nessuno.

Ciò è importante dal punto di vista pratico, tuttavia, ove si riconosca alla giustizia solo il compito di proteggere la comunità dai delitti e dalle loro conseguenze. Lo è un po' meno, però, dal punto di vista etico, ove si ammetta che lo scopo principale dell'azione giudiziaria sia quello di riabilitare colui che ha sbagliato: prendiamo pure spunto, dunque, dal dissociazione o, per altre ragioni, dal tossicodipendente per intervenire su quello che accade nelle carceri in genere. Ma non dimentichiamo la necessità di utilizzare lo stesso tipo di ragionamento nel momento in cui ci troveremo di fronte a quello che oggi la stampa presenta come il mostro che uccide le coppie.

3. PENTIRSI DI CHE?

Una seconda considerazione sul concetto di pentimento. Per dire che ci si può pentire di un atto ma non dell'idea cui ci si era ispirati per commetterlo. Possono essere considerati dei pentiti, tuttavia, coloro che pensano di avere sbagliato tattica restando convinti del valore strategico di un'operazione percettiva o proposta come rivoluzionaria? Il quesito si presta, certo, a molte precisazioni. Quello che io vorrei dire qui, tuttavia, è che a mio avviso il pentimento ha un senso se riguarda il metodo che si è seguito, non l'idea da cui ci si è mossi. Purché sia chiaro, però, che criticare il metodo usato in precedenza significa accettare un altro fondato sul principio per cui le proprie idee non possono essere imposte con la violenza o di cui il giudizio e la sentenza sono parte integrante. Sta nella accettazione piena della condanna il paradosso del pentimento che si trasforma, altrimenti, in tentativo di ottenere clemenza. Rilancio in avanti di una soggettività che deve avere orgoglio di se stessa, il cambiamento che avviene a livello della persona non dovrebbe essere sollecitato da promesse di nessun tipo.

4. UNA DIFFICOLTÀ AGGIUNTIVA.

Osservato da questo punto di vista il problema della sanzione perde, forse, una parte della sua drammaticità. Interessarsi dei percorsi individuali significa però offrire occasioni, non soluzioni e la difficoltà maggiore, su questo punto, è quella di chi pensa di poter programmare, all'interno di un individuo, sviluppi ed esiti di un intervento che nasce fuori di lui.

Qualsiasi studioso, anche moderno, della psicologia individuale, vede ribellarsi ogni giorno dall'esperienza, la possibilità di sapere prima il modo in cui un sistema complesso come quello dell'essere umano reagirà ad un certo stimolo o ad una certa situazione. Con l'eccezione parziale dei grandi fatti (un lutto determina una sequenza relativamente ordinata di eventi psicologici) e delle grandi patologie (una persona molto regredita dispone di un numero ridotto di comportamenti), il problema della non prevedibilità dei comportamenti è chiarissimo, per esempio, ad un uomo come Freud: la psicoanalisi, egli afferma, ci aiuta a ricostruire ciò che è già accaduto, non a capire quello che accadrà. Una conoscenza approfondita della persona che abbiamo in trattamento può aiutarci a fare delle ipotesi su ciò che farà o non farà, ma sarebbe assai sciocco pensare di avere in mano qualcosa di più che delle ipotesi.

Difficoltà di questo tipo non risparmiano certo il giudice né il legislatore, che pensano di dover intervenire con le loro



Come è possibile «rieducare» una persona rispettando la sua libertà di pensiero? È qui (più ancora forse che in nuove leggi) il banco di prova per l'uscita dall'emergenza ed il recupero di migliaia di giovani

Pena e pentimento

Luigi Cancrini

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA ATENE —

Entro quest'anno dovrebbe concludersi il restauro dell'Eretteo (uno dei monumenti più belli dell'Acropoli) e nel 1994 la stessa sorte toccherà al Partenone. La Grecia sarà pure un paese di frontiera fra Oriente e Occidente, però in questa delicatissima operazione di recupero ha dimostrato di saper fare. Complimenti. Perché quando nel 1977 venne annunciato l'inizio dei lavori di restauro dell'Eretteo furono in pochi a credere che l'immenso lavoro sarebbe stato terminato rigorosamente entro i termini prefissati. Si trattava, infatti, di smontare completamente la costruzione, di agire su ogni blocco di marmo, di rimettere poi insieme le varie parti ricostruendo anche in qualche caso quelle mancanti.

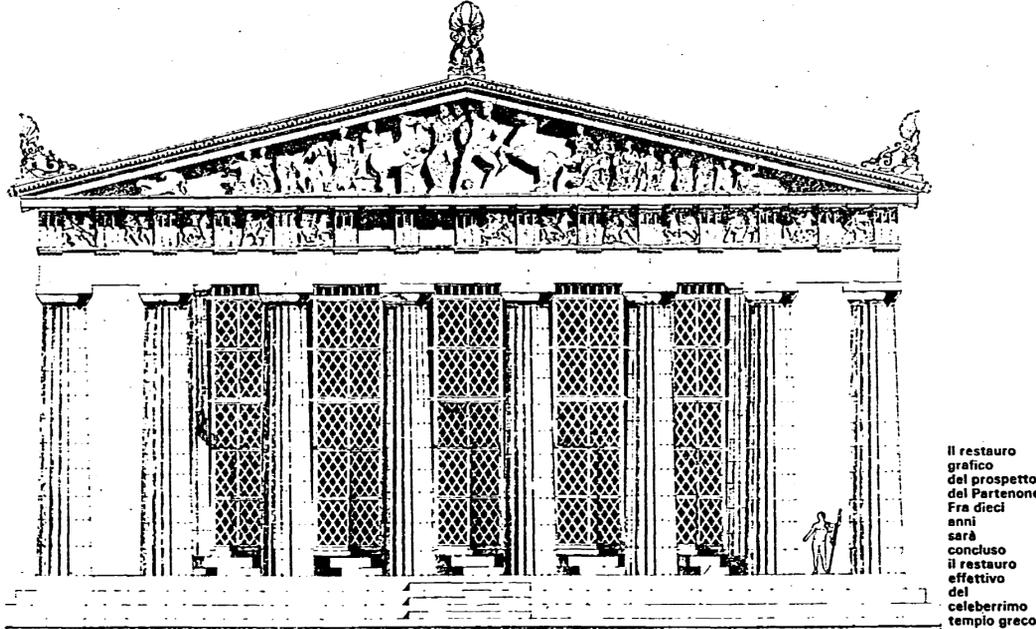
Quando si iniziò a pensare al restauro gli esperti greci e di tutto il mondo che contribuirono alla stesura del progetto si trovarono di fronte a due soluzioni molto lontane tra loro. Ottenere un intervento «superficiale» (andando incontro, comunque, a future degradazioni dovute principalmente all'inquinamento atmosferico) oppure intervenire radicalmente, smontando il monumento ed eliminando le dannosissime grappe di ferro che nel precedente restauro il Balanos aveva inserito fra i marmi.

Non furono pochi, allora, a suggerire la prima soluzione mantenendo in sostanza il vecchio restauro del Balanos, cercando di limitare al massimo i guasti. Ma Georgios Dontas, direttore dell'Acropoli, insieme alla commissione ristretta di studiosi, scelse la via più difficile. La decisione era suffragata da studi di enorme portata che avevano condotto all'analisi al cobalto di ogni blocco di marmo, per stabilire con certezza la

posizione delle grappe originarie di ferro rivestito di piombo e di quelle del Balanos, nonché il tipo di intervento di cui ogni singola parte del monumento aveva bisogno.

Nell'Atene di Pericle a guidare la costruzione del Partenone era stata una commissione di cinque saggi che veniva rinnovata ogni anno. Allo stesso modo, per questo fondamentale restauro, lavora una commissione di nove membri con scadenza biennale. E come quasi 2400 anni fa le spese di costruzione vennero sostenute interamente dalle casse atenesi (i fondi, infatti, provenivano dal Tesoro di Atene), così oggi i restauri dell'Eretteo e del Partenone, sono sostenuti economicamente dalle finanze statali greche con il contributo straordinario stanziato dalla Cee e dall'Unesco.

L'intervento su due fra i più importanti monumenti dell'Acropoli doveva essere, nelle intenzioni del Comitato scientifico, risolutivo: fino alla ricostruzione definitiva dei due monumenti mediante l'utilizzo di tutti i frammenti trovati sulla collina ateniese. Alcune delle parti mancanti saranno fabbricate ex-novo da un gruppo di scultori specializzati dell'isola di Tinos. Il marmo utilizzato, inoltre, proviene dalla medesima cava del Partenone da cui venne estratto il materiale per la costruzione originaria. Certo, per chi ha avuto la fortuna di vedere l'Eretteo solo dieci anni fa, quando ancora l'azione devastatrice dell'inquinamento e dell'industrializzazione di Atene era praticamente nulla, quando ancora le quattro Cariatidi originali erano al loro posto (delle altre due una è una copia dell'originale esposto al British Museum, un'altra è copia libera fatta agli inizi del secolo in sostituzione dell'unica Cariatide andata dispersa) l'ef-



Conclusi i lavori per l'Eretteo, fra dieci anni l'Acropoli di Atene sarà completamente restaurata. Ma è giusto un intervento così radicale sui più grandi monumenti classici?

Un Partenone tutto nuovo

Nicola Fano

San Pietro non è mai stato a Roma?

ROMA — Piccate, ma distaccate le reazioni della Curia romana alle ipotesi contenute in un volume scritto da un giudice inglese che ha voluto mantenere l'anonimato firmandosi con uno pseudonimo, Peter Westcott, secondo la quale San Pietro non è mai stato a Roma, né tanto meno vi è stato martirizzato. Il libro, dal titolo «Cos'è mai accaduto al grande pescatore?», sostiene infatti che la tradizione secondo cui San Pietro sarebbe stato il primo vescovo di Roma, è

stata imposta dagli eretici ciononchi. Secondo Peter Westcott inoltre, né San Pietro, né San Paolo, possono essere stati martirizzati da Nerone, nel 67, dal momento che in quel periodo l'imperatore era in Grecia. Per il giudice inglese, infine, esistono le prove che in quel periodo San Pietro non era a Roma ma nella regione corrispondente all'attuale Iraq e che morì tranquillamente di vecchiaia. «L'argomento non è certo del più nuovo», ha detto il gesuita padre Ferrau che ha partecipato agli scavi in San Pietro — sono anni che gli storici si combattono a colpi di volumi a sostegno dell'una o dell'altra tesi. E coloro che mettono in dubbio la presenza di San Pietro a Roma sono quasi sempre prestanti peritici che seguono le tracce di archeologi e studiosi tedeschi.

scelte nel percorso individuale delle persone in difficoltà di cui sono chiamati ad occuparsi.

5. RIEDUCAZIONE E DEMOCRAZIA.

All'inizio degli anni 20, in Russia, il dibattito sulla giustizia penale spostò l'interesse del legislatore dalla considerazione del fatto allo studio della organizzazione personale di chi lo aveva commesso. Per deviazioni successive lo stalinismo fece cadere studi dell'organizzazione personale e «verità» delle scelte ideologiche: era partendo dal principio per cui quel sistema socialista era il migliore che si arrivava a definire pazzo, venduto e perverso quello che aveva il coraggio di metterlo in discussione o di realizzarlo in un altro modo. E va ricordato, però, che l'idea stessa della rieducazione ha trovato forte propulsione all'interno di una riforma come quella della Chiesa ai tempi dell'Inquisizione. Come se il progetto rieducativo fondato sulla coercizione fosse partito da sempre dalla convinzione fanatica di chi possiede la verità.

Problemi molto più gravi si pongono alla coscienza di chi pensa di rieducare una persona rispettando la sua libertà di pensiero. Storie di cambiamenti importanti nel modo di pensare e di ordinare il proprio sistema di valori e di credenze sono storie isolate od apparentemente casuali, o chiedono come presupposto apparentemente irrinunciabile la adesione libera della persona al lavoro del gruppo in grado di aiutarla (come accade a volte nelle Comunità terapeutiche per tossicodipendenti).

Sempre poveri di risultati appaiono invece i progetti riabilitativi basati sulle competenze psicologiche o psichiatriche tradizionali e quelli basati sulle attività di educatori specializzati introdotti all'interno delle strutture carcerarie. Il paradosso con cui ci si scontra resta, nel due casi, quello dell'impossibilità di comunicare in modo corretto all'interno di un contesto (quello carcerario) capace di farsi in modo decisivo ogni tipo di discorso fra staff ed internati.

6. MALCOLM X.

Malcolm X, tossicomane e spacciatore. Malcolm X è in carcere per una rapina. Sta vivendo in modo molto drammatico la costrizione cui è sottoposto e l'infelicità dei tentativi di ribellarsi. La sua vita sembra dover imboccare la strada senza ritorno di tanti suoi compagni provenienti dai ghetti neri delle grandi città americane, quando egli riceve dal fratello un consiglio a dir poco inaspettato. Per riscattarsi ed uscire dalla situazione in cui si trova, dice la lettera, Malcolm dovrà, d'ora in poi, rifiutarsi di mangiare la carne di porco. La proposta, apparentemente del tutto assurda, colpisce invece al cuore l'organizzazione psicologica di Malcolm. Egli ha serbato nel cuore il ricordo della fierezza con cui sua madre rifiutò la carità della carne di porco in un tempo in cui i suoi figli, affamati e pieni di paura, non l'avrebbero più disprezzata. Questo rifiuto si propone ora dentro di lui come un disperato, estremo tentativo di resistenza alla violenza dei bianchi che utilizzano anche l'assistenza per distruggere l'identità morale e religiosa dei neri. Quello che egli ora acquista, con improvvisa lucidità, è la consapevolezza del modo in cui il suo bisogno disperato di ribellarsi si era espresso finora in atti di protesta e in tentativi di c ambian nto che rin forzavano i vincoli della sua dipendenza.

Due domande a proposito della storia. Quello di Malcolm X può essere considerato un «pentimento»? Esiste la possibilità di preparare scientificamente la ammissione di un tipo di quella messa in atto da suo fratello? C'è la possibilità, in altri termini, di lavorare positivamente sulle parti sane di una persona in difficoltà studiando la sua personalità e la sua storia, il suo sistema di riferimento, la sua gerarchia di valori? Si deve essere chiari, tuttavia, Malcolm X, con la pena cui è stato condannato a suo fratello, consigliato da musulmani neri, riesce ad utilizzare sino in fondo la dura esperienza cui Malcolm resta sottoposto; avrebbe avuto lo stesso effetto un atto di clemenza capace di interromperla?

7. ANCORA SUI PENTITI.

Il problema proposto dai pentiti ha punti di contatto interessante con quello di Malcolm X. Rosi o neri, essi hanno sentito con violenza maggiore di altri (perché meno colti, perché più disperati) le ingiustizie di un mondo che non è all'altezza delle loro (e delle nostre) aspirazioni. Rosi o neri essi hanno bisogno di essere aiutati a recuperare la loro identità ed il senso della loro esistenza.

Non si esce senza un'idea da un'esperienza sconvolgente come quella di chi ha eseguito o progettato un delitto e il vantaggio dei politici è tutto sommato quello di far trasparire, in modo più semplice, finalità umanamente comprensibili per il loro inaccettabile comportamento. E utopia pensare che il progresso della ricerca, nel campo proprio della scienza umana, aiuterà un giorno ad impostare programmi realistici sui problemi di questo genere?

fetto sarà comunque diverso da quello di ieri. Ma la differenza non consiste nella «falsità» delle copie e della ricostruzione di oggi (le quattro Cariatidi originali, infatti, sono conservate nel Museo dell'Acropoli), bensì nel complesso senso di agglomerato di culture storiche che il monumento deve prima degli interventi di restauro. Non ci sono più, infatti, per fare un esempio, gli affreschi d'epoca cristiana che per certa parte della sua storia hanno ricoperto le mura del vicino Agorà.

Arrivato quasi alla fine il restauro dell'Eretteo, giusto qualche mese fa, sono iniziati i lavori per il Partenone. Come è noto lo stato attuale del tempio deriva da due avvenimenti catastrofici molto diversi fra loro. Il primo è il bombardamento che il tempio subì nel 1687 ad opera della marina veneta che intendeva colpire la santabarbara dei turchi piazzata nel tempio. Il secondo «fatto» consiste nel vero e proprio furto che nel secolo scorso l'ambasciatore britannico lord Elgin compì ai danni di una parte rilevante di decorazioni, rilievi, statue dei vari edifici dell'Acropoli. Lord Elgin, ambasciatore a Costantinopoli, ottenne il permesso dal Sultano di asportare da tutti i territori turchi quante sculture voleva. E così portò in Inghilterra (per rivenderli allo Stato) quasi tutti i fregi fidiaci del Partenone, una Cariatide e un'altra infinità di prezioso materiale: tutti reperti che oggi sono esposti al British Museum e che i greci da tempo chiedono invano di riavere indietro.

Ciò che oggi resta del Partenone è il colonnato esterno, parte delle mura interne e alcuni fregi originali. Il restauro condurrà alla ricostruzione di molte parti interne, nonché al consolidamento di quelle esterne. Ai piedi del tempio, infatti,

sono oggi conservati quasi tutti i blocchi di marmo che non andarono completamente distrutti nell'esplosione del 1687: si tratterà, quindi, dopo l'iniziale intervento di recupero chimico dei marmi in loco, di rimettere al proprio posto i blocchi sparsi per la collina. In questo modo si calcola di poter ricostruire almeno l'85% della struttura muraria del tempio. I fregi, inoltre, saranno lasciati sul posto e protetti da un soffio continuo di azoto che correrà lungo tutte le zone dove ancora «resistono» le stupende opere di Fidia.

Ma parallelamente a questa grande opera di restauro ci sono da annotare altri importanti interventi di carattere storico-artistico. Già da qualche anno, infatti, è assolutamente vietato l'accesso di automobili in tutta la zona dell'Acropoli; mentre lungo la cinta stradale che costeggia la collina non passano più autobus con motori a combustibile, bensì gli antichi filobus elettrici. Per quanto riguarda poi lo sviluppo industriale dell'area che sta fra Atene e il Pireo è già in atto un piano di smantellamento di una serie di fabbriche che saranno prontamente ricostruite in spazi più idonei e meno dannosi — sempre per via degli scarichi — per la conservazione dei massimi tesori artistici dell'età classica.

Il Partenone e l'Acropoli, dominando dall'alto Atene, rappresentano più che un simbolo per gli ateniesi un centro culturale e spirituale e la difesa, per esempio, di quanto accade a noi romani diviso fra tanti antichi segnapoli. Ed è proprio per questo, probabilmente, che l'intervento progettato e in parte già condotto a termine per il restauro dell'Acropoli ha caratteri così mastodontici e definitivi.